

Simone Collini

ROMA Berlusconi riferirà in Parlamento il 14. Senatore Angius, una vittoria del centrosinistra?

«Sicuramente è il risultato di una nostra battaglia parlamentare. Resta però il fatto che viene tra una settimana, mentre vista la gravità della situazione avevamo chiesto che venisse a riferire immediatamente».

Perché, secondo lei, è stata scelta la data del 14 luglio?

«È una sfida all'Udc. Follini ha detto che così non si può andare avanti, che il 16 avrebbero deciso se andare all'appoggio esterno. Berlusconi, intervenendo il 14, vuole stanarlo».

Stanario?

«Presumo che il presidente del Consiglio voglia poi approvare le sue dichiarazioni. Il che significa che l'Udc o vota per la soluzione imposta da Berlusconi o non la vota, non c'è una terza via».

E An? Anche Fini ha detto che la maggioranza deve impegnarsi "da subito" su manovra, Dpfe e nuovo ministro.

«Dichiarazione in netto contrasto con quanto detto da Berlusconi, che è intenzionato a mantenere l'interim fino al varo della legge finanziaria, ovvero fino a fine anno. Siamo in presenza di due ipotesi di prosecuzione in contrasto l'una con l'altra. Per cui il 14 una delle due dovrà soccombere. Ma già ora, viste le posizioni espresse da An e Udc, sarebbe doveroso che si aprisse una formale crisi di governo. Le parole di Follini dimostrano che siamo in presenza del venir meno della fiducia da parte di una forza di governo. Se non è crisi politica questa...»

Perché, secondo lei, Tremonti è stato costretto alle dimissioni?

«La cacciata del ministro più potente del governo si può spiegare in due modi. Il primo, molto semplice: perché ha presentato risultati disastrosi, perché ha fallito. Ma poi c'è un'altra ragione per la quale è stato indotto alle dimissioni, ed è di carattere più politico: An e Udc hanno chiesto la testa di questo ministro per una sorta di riequilibrio politico all'interno della coalizione, puntando sul bersaglio grosso, attribuendo a Fi e al suo più importante ministro la responsabilità del cattivo risultato elettorale».

Berlusconi però ha risposto assumendo l'interim...

«Sfida gli alleati. Ma non solo: Berlusconi sa che la legge finanziaria decisiva di questa legislatura sarà quella del 2005, che inizieremo a discutere adesso con il Dpfe e che sarà all'attenzione delle Camere già da settembre. Non escludo, quindi, che viste le divisioni interne alla Cdl e vista la sconfitta che Fi ha subito in queste elezioni, il presidente del Consiglio tenti il tutto per tutto».

Quale potrebbe essere il suo disegno?

«Mantenere l'interim all'Economia fino alla fine dell'anno, varare lui personalmente una legge finanziaria di tipo elettorale, fatta di falsi tagli e di irrealizza-

La crisi di governo è patente: Follini non ha alcuna fiducia in Berlusconi. In Parlamento verrà, ma solo per tenere in scacco gli alleati, costringerli a dire sì



L'opposizione è pronta a governare. Alla Margherita dico: non venga archiviata la lista unitaria, 10 milioni di voti sono un gran risultato

«Non ha più la fiducia dei suoi»

Angius: il premier farà una finanziaria elettorale, finti tagli alle tasse per poi andare alle urne in primavera

Berlusconi riferisce alle Camere il 14 luglio

ROMA Berlusconi si degna di parlare alle Camere. Il 14 luglio sarà prima in Senato, alle 9, e poi a Montecitorio alle 15. Il presidente del Consiglio, si presenterà in aula per illustrare l'informatica del governo sulla situazione dell'esecutivo dopo le dimissioni di Tremonti. Undici giorni dopo il fattaccio, per la precisione, e nonostante i reiterati appelli dell'opposizione. Un partito complesso, a giudicare dai tempi biblici. E il presidente Casini tira un sospiro di sollievo.

Per tutta la giornata di ieri, la Camera è rimasta bloccata dall'opposizione per mancanza di numero legale. Sia durante l'esame della ratifica di un trattato internazionale, che poco prima del voto, tutti i deputati del centrosinistra hanno abbandonato l'aula. In discussione era l'accordo di stabilizzazione e di associazione tra l'Ue e la Repubblica di Croazia. Ostruzionismo per spingere il Cavaliere ad adempiere ai propri compiti: riferire davanti al Parlamento, e quindi di fronte al Paese, sugli ultimi, inquietanti accadimenti.

Per poter proseguire i lavori, Casini ha

dovuto prendere la parola. «È mio compito - ha detto - rassicurare il Parlamento sul coinvolgimento necessario che esso deve avere. Ho convocato la Conferenza dei capigruppo; ho parlato nella mattinata con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta, dicendo che nella Conferenza dei capigruppo di fine giornata avrei richiesto la presenza del governo e del presidente del Consiglio per venire a spiegare la situazione politica, così come è stato peraltro assicurato dal sottosegretario per i Rapporti con il Parlamento Ventucci. Il coinvolgimento del Parlamento - ha concluso il presidente - è necessario e ci sarà, vi chiedo se oggi è possibile continuare».

L'ostruzionismo praticato dal centrosinistra, unito all'interessamento del presidente della Camera, hanno sbloccato una situazione paradossale, di stallo perpetuo. «Abbiamo raggiunto il nostro obiettivo - commenta soddisfatto Franco Giordano, capogruppo di Rifondazione Comunista -. Adesso tutte le opposizioni devono far valere la forza e l'iniziativa per mandare a casa Berlusconi».



Il capogruppo dei Ds al Senato Gavino Angius. Foto Monteforte/Ansa

Margherita con la Federazione, ma alle regionali va da sola

Lista unitaria, all'assemblea federale vittoria dell'ala popolar-rutelliana sui prodiani: il partito deve restare autonomo

ROMA Si alla federazione ma alle regionali andiamo da soli. La Margherita chiude l'assemblea federale approvando all'unanimità un documento che è il frutto di una notte di mediazione tra le diverse anime del partito, ma che segna la vittoria sui prodiani dell'asse popolar-rutelliano. L'esito dell'assemblea, anche se era pressoché scontato già prima che si aprissero i battenti del centro congressi "Mondo migliore" di Rocca di Papa, ha suscitato malumori tra i diellini più ulivisti. «Vedo rimesse in discussione decisioni che consideravo acquisite», lamenta Arturo Parisi. E Rosy Bindi: «Vedo il rischio di una deriva centrista, questo non è il partito a cui ho dato il mio contributo in questi anni». Grande soddisfazione, invece, per Francesco Rutelli.

Si legge nel documento finale dell'assemblea che la Margherita è favorevole alla creazione di una federazione concepita come una «cooperazione rafforzata» tra le forze della lista unitaria, ma che il partito «deve crescere radicandosi nel territorio», perché i risultati delle amministrative sono stati «insoddisfacenti». Si ribadisce che la federazione dovrà essere formata da forze «in posizione paritaria, senza alcuna gerarchia interna formale né sostanziale, e con la guida del candidato premier, Romano Prodi», si rifiuta l'ipotesi del partito unico e si conferma la scelta a favore del bipolarismo. Nel testo, limato fino all'ultimo da Rutelli, Marini, Parisi e Gentiloni che faceva da spola tra gli esponenti delle diverse anime della Margherita, si legge anche

che la lista Uniti nell'Ulivo ha dato una «prova positiva» ed è stato «un buon inizio», ma che alle regionali del 2005 i dielli andranno con proprie liste. Il finale del documento è un'esortazione a sviluppare «una Margherita, autonoma, unitaria, dinamica».

Un'impastazione che Rutelli ha ribadito nella chiusura dei lavori, puntando molto l'attenzione sul partito, giocando sull'orgoglio dei suoi, ripetendo che le elezioni si sono chiuse

con un pareggio tra i due schieramenti perché «non siamo riusciti a intercettare il voto in uscita». E guardando alle prossime scadenze: «Vinceremo le regionali, ma dobbiamo creare le condizioni per vincere le politiche. Non abbiamo la vittoria in tasca».

Per Rutelli la Margherita deve superare «le sue inadeguatezze come partito», perché «non abbiamo centrato gli obiettivi per cui è nata la Margherita e su molte cose stiamo indietro».

Sprona i suoi a «superare le diatribe interne», a «piantarla di essere conservatori su alcuni grandi temi», come la giustizia o la riforma del welfare. Il leader dielle liquida la questione federazione dicendo che «deve essere uno strumento forte, la sede delle convergenze a partire dalle differenze, un luogo della sintesi progettuale», e soprattutto rivendica il contributo dato per rafforzare la coalizione e in campagna elettorale: «La Margherita non chiede posti, ma porta idee e progetti politici». E poi rivendica qualcosa anche per sé: «Le trasmissioni in tv che ho fatto sono quelle che hanno avuto maggiore ascolto».

Insomma, se Prodi aveva invitato la Margherita a non frenare sulla federazione, la due giorni di Rocca di Papa si chiude con i prodiani delusi dalla risposta data a questa sollecitazione: «La spinta al listone non parte certo da questa assemblea», è il loro giudizio finale. Parisi vota il documento giudicandolo però «il punto di partenza per una nuova fase» e non nascondendo le sue preoccupazioni: «Non vorrei che tornassimo a un partito che sia un mero contenitore». Uno stato d'animo simile a quello provato da Willer Bordon, «deluso» dal documento approvato, e da Rosy Bindi, che parla di un «partito ripiegato sui suoi vizi interni, quando la politica si fa sulla realtà e non ai tavolini» e che denuncia la «resistenza» ad andare avanti: «Abbiamo messo in campo un progetto politico coraggioso, ora proviamo a fidarci».

s.c.

Regione Sicilia, è polemica sulla riforma elettorale

Le polemiche sulla riforma elettorale in Sicilia approdano a Roma e provocano un violento scontro tra i partiti «minori» del centrosinistra da una parte, e Ds e Margherita dall'altra. L'accusa è di far accordi sottobanco con An per modificare la legge elettorale introducendo sbarramenti che renderebbero difficile la vita ai partiti più piccoli. Lo scontro è talmente forte che Diliberto (Pdci), Pecoraro Scario (Verdi), Di Pietro (Italia dei Valori) e Mastella (Udeur) con Giordano (Prc) e Labellarte (Sdi) hanno detto, tutti insieme, che «l'Assemblea regionale siciliana si accinge a votare una proposta di legge che nasce da un inciucio tra parte del centrodestra e parte del centrosinistra, una vergogna. Forzatura che è una

sfida all'unità del centrosinistra». «È una scelta suicida - dicono i leader - venne approvata, chiederemo il referendum abrogativo: quella legge prevede vari sbarramenti, il 5% per i partiti dell'Ars e per i partiti minori fino al 33% nel recupero dei resti su base provinciale. Peggio che in Turchia». Dalla Quercia ecco le rassicurazioni: «nessuna modifica di leggi elettorali senza l'unanimità del centrosinistra». «I Ds - ha detto Chiti, coordinatore della segreteria - non saranno mai disponibili ad abolire il bipolarismo e a privare i cittadini del diritto fondamentale di scegliere con il voto le maggioranze di governo». Ed è «fondamentale che il centro sinistra sia unito, nelle regioni e a livello nazionale».

il libro di Pirani

Casini e Fisichella: «La democrazia non si esporta con le armi»

Bruno Gravagnuolo

ROMA Un libro dal titolo allarmante: *È scoppiata la terza guerra mondiale?* (Mondadori). È un parterre d'eccezione, con Pier Ferdinando Casini, Domenico Fisichella, Luciano Violante, e Ezio Mauro, direttore di *Repubblica*, a presentare. Il tutto alla Sala del Mappamondo della Camera dei deputati. E con al tavolo l'autore del libro, Mario Pirani, editorialista del quotidiano romano. Che in quel volume ha raccolto articoli che reggono al tempo, dal 1991 ai giorni nostri.

Ne vien fuori un dibattito ravvicinato sulla guerra dell'Iraq, che è poi uno dei temi chiave della raccolta. Quello che fa dire a Pirani che siamo giunti sulla soglia della «guerra di civiltà» profetizzata da Samuel

Huntington, anche se quella soglia non l'abbiamo ancora varcata e benché quella guerra non si svolga nei modi e nei tempi immaginati dal politologo Usa (che immaginava in *Clash of civilization* un effetto domino, a partire da un conflitto tra Cina e India). E la notizia qual è? La notizia è che sia Fisichella, vicepresidente An del Senato, sia in forme più sfumate e prudenti Casini, Presidente della Camera, si smarcano dalla guerra preventiva di Bush. E soprattutto dalla politica unilaterale Usa, né giusta né produttiva di sicurezza. Cominciamo con ordine. Apre Ezio Mauro, che riassume le tesi di Pirani, «un uomo di sinistra e occidentalista democratico». Che condanna insieme il pacifismo

radicale e utopico a cui ripugna sempre l'uso della forza, ma anche questa guerra irachena, «che ha messo in crisi gli stessi principi su cui poggia l'Occidente: regole, garanzie, legittimità acclarata e convenuta dell'uso della forza». A ruota segue Fisichella, anche lui convinto come Pirani che c'è una differenza di fondo tra Afghanistan e Iraq: guerra giusta nel primo caso, ingiusta e inutile nel secondo. E qui il professore plana da una lezione di teologia politica (S. Agostino e S. Tommaso) agli effetti pratici del conflitto iracheno, «che ha fatto saltare il nesso legittimità/potere a vantaggio dell'arbitrio del secondo, diviso gli Usa dall'Europa, diviso l'Europa e accresciuto il terrori-

simo». Conclude Fisichella: «ancora possiamo evitare lo scontro di civiltà». A condizioni di «non voler esportare la democrazia» e di costruire l'Europa «come potenza adeguata». Dunque, un Fisichella lontano dall'idea di un'Europa come supporto democratico e intelligente agli Usa, (per moderarli), come pensano Giuliano Amato e Ralph Dahrendorf. Violante ricostruisce invece la genesi del potere geopolitico fondamentalista, dalla guerra contro i Russi (secondata dagli Usa) all'incancrenirsi della questione palestinese. Pone la questione della «sicurezza europea», legandola a una diversa politica verso il Mediterraneo e il mondo arabo, assente oggi «in un'Europa inscatolata da altri poli

geopolitici». E concorda con Fisichella sulla genesi di un'Europa anche militare e duttile politicamente nell'arena internazionale.

È il turno di Casini, che loda la lungimiranza di Pirani e piazza la stoccata contro la sinistra «flo-Usa al governo, antiamericana all'opposizione». Deprecia lo scontro di civiltà e parla di moral suasion «verso l'autoritarismo islamico incapace di autoriformarsi». Casini rifiuta l'unilateralismo e apre alle istanze mondialiste del Papa e anche dei neoglobal, purificate dall'antiamericano: «Il Papa - dice - ha dato un grande contributo nel proclamare solennemente che nessuna guerra può essere fatta in nome di Dio». Altro affondo di Casini è quello che

verte sull'Onu. «Sulla grande stampa - sostiene - non è stato mai dato rilievo al problema vero del multilateralismo, è inscindibile dalla ricostruzione democratica delle Nazioni Unite». Si apprezza da più parti Chirac - prosegue Casini - «eppure il rischio è che l'Italia sia sottorappresentata nell'Onu che verrà». Pirani conclude e ringrazia. «Il mio dice - è un approccio problematico e non ideologico. Conta molto il caso negli eventi che viviamo: le due Torri, la biografia di Bush...». Infine una battuta: «Con i neocons è come se avessero vinto negli Usa dei trozkisti minoritari, che in nome del capitalismo vogliono fare la rivoluzione permanente». Bizzarro e imprevedibile. Ma vero.

bili abbattimenti fiscali, per poi andare al voto anticipato nella primavera del 2005, tenendo sotto ricatto i suoi stessi alleati».

Un suo alleato, Follini, lamenta il crescente conflitto di interessi di Berlusconi, ora che occupa il posto di ministro dell'Economia.

«Ormai la concentrazione di poteri è diventata impressionante. Siamo in

una situazione che non è accettabile per un grande paese democratico come il nostro. E rimango anche sconcertato nel vedere come un fatto di questa portata non venga riportato nella sua giusta dimensione dall'opinione pubblica e dai grandi organi di informazione. Quando abbiamo un così forte potere concentrato in una sola persona si spezza l'equilibrio democratico, siamo in presenza di una discrezionalità che sfugge a ogni controllo».

Lei diceva che il mantenimento dell'interim è una sfida agli alleati. Ma non è anche una sfida a Ciampi, visto che il capo dello Stato aveva raccomandato una soluzione autorevole e in tempi brevi?

«Penso di sì. Non credo che una soluzione come quella verso cui si rischia di andare possa essere gradita al Quirinale, conoscendo la correttezza esemplare e il rispetto assoluto per le istituzioni del capo dello Stato».

Monti ha detto a Berlusconi che preferisce continuare a fare il commissario europeo piuttosto che il ministro dell'Economia del suo governo. Come legge questo rifiuto?

«Come una presa di distanza che del resto è propria di un insieme di forze sociali e culturali di questo paese che pure avevano creduto in Berlusconi».

In questi giorni diversi esponenti del centrosinistra hanno detto che l'opposizione è pronta a governare. È così, siete pronti?

«Pronti sì, anche se forse prontissimi non lo siamo. Bisogna lavorare per rendere ancora più coeso il centrosinistra, anche dal punto di vista politico».

Senza alla lista unitaria?

«Lo si voglia o no, 10 milioni di voti sono un grande risultato che non si può lasciar cadere. Da questo punto di vista, sono un po' deluso da quanto deciso all'assemblea federale della Margherita. Mi aspettavo una valutazione un po' diversa di questa esperienza. Capisco la loro preoccupazione politica: come intercettare il voto dell'elettorato cattolico della Cdl. La trovo giusta, ma mettere così rapidamente in archivio la lista unitaria, come mi è sembrato in alcuni interventi, lo vedo come un rischio».

Che tipo di rischio?

«Intanto, vedo il pericolo di un ritorno indietro, della riapertura di una fase competitiva nel centrosinistra di cui ricordo gli esiti nefasti. Ma ho anche un'altra preoccupazione. Ovvero che venga messo in discussione il bipolarismo italiano, che pur tra tante contraddizioni ormai è un patrimonio acquisito».